

«T'andari a servì tò fradèl». Testimonianze di due “perpetue” della Val Seriana

TIZIANA DANELLI*

Spesso capita, facendo ricerca, di imbattersi in qualcosa di inaspettato: può trattarsi di un avvenimento, di un'idea o di una persona che cattura l'attenzione per la sua assoluta novità, perché non se ne era mai letto, né sentito parlare prima. Può anche succedere, invece, e per certi versi è più interessante ancora, che ciò che suscita interesse sia sempre stato sotto gli occhi di tutti e che in determinate circostanze si manifesti improvvisamente nella sua preziosa complessità. Questo è quanto è accaduto nello svolgimento di un assegno di ricerca avviato nel 2021 presso la Fondazione Serughetti-Centro studi e documentazione La Porta, con la collaborazione del Dipartimento di studi storici “Federico Chabod” dell'Università degli studi di Milano, ricerca rivolta a raccogliere fonti scritte e testimonianze orali che raccontassero le vivaci esperienze cattoliche a Bergamo nei dodici anni successivi al Concilio Vaticano II¹.

La disponibilità di molte persone, attive in quel periodo, a rievocare diversi aspetti del loro impegno civile e religioso, unita alla ricchezza delle vicende raccontate, ha presto esteso l'arco cronologico fino a comprendere tutti

* Università Vita-Salute San Raffaele (Milano).

1 L'assegno di ricerca intitolato *Forme e conflitti della solidarietà sociale. Il post-concilio a Bergamo (1968-1977)* – finanziato in parte da don Maurizio Cremaschi – è stato da me condotto sotto la supervisione scientifica di Francesco Mores del Dipartimento di studi storici “Federico Chabod” dell'Università degli studi di Milano. Tra gli esiti della ricerca si segnalano: la giornata di studi *Dissenso e istanze di cambiamento nel mondo cattolico del postconcilio. Spunti di riflessione e presentazione di una ricerca sulla realtà bergamasca*, organizzata dalla Fondazione Serughetti La Porta presso la sua sede il 2 marzo 2024, in collaborazione con il Dipartimento di studi storici dell'Università degli studi di Milano con la partecipazione di Paolo Zanini, Alessandro Santagata, Marta Margotti, Paolo Naso, Francesco Mores, Alessandro Casella e Tiziana Danelli (le registrazioni delle due sessioni sono reperibili online: <https://www.youtube.com/playlist?list=PLCK4rgoaNKLg1dYIyOB6W51O0QRkXbblv>; ultima visita 15 gennaio 2026); la formazione dell'Archivio della Fondazione Serughetti La Porta sul dissenso postconciliare a Bergamo, che raccoglie fonti scritte e orali con l'intento di offrire una base solida per future indagini e diventare un centro di documentazione sull'impegno dei cattolici nella sfera religiosa, sociale e politica a Bergamo, a partire dalla conclusione del Concilio Vaticano II.

gli anni Sessanta e giungere sino ai primi anni Ottanta. Una volta compiuto un primo censimento di documenti conservati in istituti di ricerca, associazioni, sindacati, parrocchie e nelle cantine di privati cittadini, si è passati alla raccolta di fonti orali il cui obiettivo era indagare il dissenso cattolico nel periodo immediatamente successivo al Concilio Vaticano II nella diocesi di Bergamo, terra di forti tradizioni religiose, ma anche di tensioni tra innovazione e conservazione.

Tra documenti, testimonianze e figure emblematiche del rinnovamento ecclesiale, dei conflitti dottrinali, delle spinte sociali e politiche che segnarono quegli anni turbolenti, in mezzo a nomi di teologi, parroci “scomodi”, fedeli impegnati in circoli culturali e bollettini parrocchiali dai toni accesi è comparsa all’improvviso una figura silenziosa, che all’inizio pareva un semplice dettaglio di contesto, quasi marginale: una donna, sorella di un sacerdote operaio che aveva con lui condiviso l’intera vita, accompagnandolo nei trasferimenti di parrocchia in parrocchia, assistendolo affinché egli potesse dedicarsi alla pastorale quotidiana o al lavoro in fabbrica e soccorrendolo quando si era infortunato nella missione in El Salvador. Così, da un’indagine sui “ribelli” preti operai bergamaschi, mi sono ritrovata a esplorare l’universo nascosto delle cosiddette perpetue, scoprendo non solo un archivio umano sommerso, ma anche un’intera categoria di donne sospese tra il ruolo di domestiche, confidenti, collaboratrici oltre che familiari. Una storia forse minore, di certo trascurata e, proprio per questo, degna di essere indagata.

Il termine “perpetua” è ben noto e immediatamente comprensibile, ma il suo significato resta vago e ambivalente. Per quel che riguarda l’Italia, l’esempio più celebre è quello letterario della manzoniana Perpetua, fedele domestica di don Abbondio, personaggio secondario rispetto alla trama de *I promessi sposi*, ma impressa nella memoria collettiva nazionale come simbolo culturale e linguistico². Se Alessandro Manzoni ha il merito di aver reso autonoma questa figura con le sue caratteristiche specifiche rispetto alle donne a servizio in case di laici, allo stesso tempo l’ha condannata a un’identità che oscilla tra ironia, stereotipi e nostalgia, riducendo spesso la perpetua a semplice domestica, una sorta di “angelo del focolare”, pur riconoscendole

2 A tal proposito, si veda la voce *Perpetua* che compare in *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva*, a cura di M. Castoldi, U. Salvi, Bologna, Zanichelli, 2003, p. 292: «Perpetua, domestica di un sacerdote, di solito avanti con gli anni e facile alle chiacchiere; dal nome di Perpetua, la serva di don Abbondio nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni [...] Perpetua, pur non avendo all’interno del romanzo un ruolo da protagonista, si distingue per il suo spontaneo popolarismo, non privo di una morale facile e un po’ scontata. Affettuosamente indiscreta e poco docile, è donna coraggiosa dotata di buon senso».

un ruolo importante nella vita del sacerdote come ponte tra la comunità e il parroco. Una definizione che viene, oggi, rifiutata persino da chi ha svolto quel medesimo ruolo, ricordandoci quanto sia delicata la questione dell'attribuzione e autoattribuzione d'identità – anche professionali –, raccomandando di lasciar cadere preconcetti e stereotipi e ascoltando con nuova attenzione la voce delle testimoni.

Le perpetue hanno avuto storicamente compiti gravosi (pulizie, cucina, cura dell'orto, assistenza al prete, silenziosa complicità), spesso riservati a donne non sposate, la cui scelta avveniva attraverso reti informali o familiari. La Chiesa ha cercato di regolare la loro presenza fin dall'antichità. Già il III canone del concilio di Nicea dell'anno 325 vietava al clero di convivere con donne che non fossero madri, sorelle o zie, alcuni sinodi locali provarono più volte a fissare un'età al di sotto della quale le donne non potessero andare a servizio di sacerdoti, ma le norme variavano nel tempo e nei luoghi, in assenza di una direttiva universale³.

Ferdinanda Ambrosini

Tra i molti testimoni che si sono prestati a raccontare la propria vita all'insegna dell'impegno religioso e sociale c'è stato anche don Bruno Ambrosini. Originario di Albino, un paese della Val Seriana, don Bruno aveva vissuto la propria vocazione sacerdotale tra le parrocchie delle valli bergamasche, la fabbrica della Dalmine come prete operaio e la missione in El Salvador⁴.

3 In merito al primo concilio ecumenico tenutosi a Nicea nell'anno 325, si veda *Conciliorum oecumenicorum generaliumque decreta. Editio critica, I. The Oecumenical Councils from Nicaea I to Nicaea II (325-787)*, a cura di G. Alberigo, A.M. Ritter, L. Abramowski et al., Turnhout, Brepols Publishers, 2006, p. 21. Circa la normativa riguardante le "perpetue", in un più largo inquadramento della loro figura, si rimanda a un mio studio di prossima pubblicazione.

4 La biografia di don Bruno Ambrosini è tratta dalle interviste fatte il 19 maggio 2023 e il 16 marzo 2024 (alla prima era presente anche Gabriella Cremaschi, presidente della Fondazione Serughetti-Centro studi e documentazione La Porta di Bergamo) e integrata con le informazioni pubblicate nel volume *Profili di preti operai bergamaschi al crepuscolo della Rivoluzione industriale*, a cura di L. Minuti, Pagazzano, Laboratorio Grafico, 2013, pp. 131-140. Per quel che concerne la storiografia internazionale e italiana sulle fonti orali, sulla loro raccolta e produzione, rimando a L. PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988; B. BONOMO, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013; *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, a cura di G. Gribaudo, Firenze, editpress, 2020; *Buone pratiche per la storia orale*, a cura di A. Casellato, Firenze, editpress, 2021.

Nel corso dell'intervista queste tre dimensioni – così diverse tra loro, ma unite da una fede al servizio del prossimo – si intersecavano nella memoria dell'anziano sacerdote, confortata spesso dalle precisazioni della sorella, la cui presenza avevo inizialmente ritenuto del tutto irrilevante.

Quando, dopo oltre mezz'ora d'intervista, Ferdinanda Ambrosini intervenne spontaneamente a integrare i ricordi del fratello, mi resi conto che la donna non era una mera comparsa, ma andava considerata a tutti gli effetti come la coprotagonista della vita di don Bruno Ambrosini. Incuriosita, le chiesi se avesse sempre seguito il fratello. La donna si mostrò stupita della domanda, in un primo momento reticente e probabilmente abituata a un ruolo subordinato e taciturno. Tuttavia, con poche parole, ha rivelato un'esperienza di vita intensa: dall'infanzia semplice in una valle bergamasca, ai primi lavori come domestica presso famiglie locali e, poi, dal fratello sacerdote fino alla pensione e ai suoi viaggi in Bosnia durante le guerre jugoslave. Nonostante abbia assistito a rilevanti cambiamenti della nostra società e della Chiesa – si pensi alle rivendicazioni dei diritti delle donne, alle battaglie per divorzio e aborto, all'apertura della Chiesa al dialogo interreligioso e alla partecipazione attiva del laicato –, Ferdinanda Ambrosini sembrava esserne rimasta esclusa.

Uscendo dalla casa parrocchiale di Albino mi resi conto di essermi imbattuta in un classico caso di serendipità della ricerca e, riflettendoci meglio, riuscii infine a vedere la figura di Ferdinanda Ambrosini nella corretta prospettiva: non più un'utile integrazione alla memoria del fratello, ma una testimone *di e per* se stessa, in qualità di rappresentante di tutte quelle donne che hanno silenziosamente accompagnato e assistito i sacerdoti, dando vita a una dimensione domestica e familiare, altrimenti preclusa dal celibato.

Da queste considerazioni nacque l'esigenza di tornare a intervistarla e, stavolta, l'oggetto dell'interesse era la sorella. Desiderando comprendere come Ferdinanda Ambrosini fosse giunta a dedicare la propria vita al fratello, iniziai la seconda intervista, dieci mesi dopo la prima, dall'infanzia. Nati in un'umile famiglia di lavoratori di Albino, in Val Seriana, negli anni Trenta del Novecento, mentre Bruno frequentava le scuole medie del paese per poi entrare nel seminario diocesano di Bergamo, Ferdinanda – che era maggiore di quattro anni – doveva lasciare gli studi per aiutare l'economia familiare:

Avrei voluto studiare, però non avevamo i soldi, e allora, dopo le elementari, sono andata a fare la domestica in un bar e là l'ho fatta per due anni, che andavo avanti e indietro da qui a Bondo con lo zaino

sulle spalle ... col bidone del latte, perché lo facevo due volte alla mattina, dalle sette in su e in giù a portare giù il latte⁵.

Una ragazzina, quasi ancora bambina, di circa undici anni che percorreva quotidianamente – in ogni stagione – per due volte al giorno un tratto di circa venticinque minuti a piedi dal suo paese in salita verso la frazione collinare di Bondo Petello per portare il latte ad Albino e, poi, lavorare come domestica. Un lavoro non facile e in un contesto duro, perché Ferdinanda dice che «siccome mi parlavano troppo tanto, c'è stata una signora che mi ha voluto»⁶, una maestra presso la quale si fermò alcuni mesi per fare la “serva” in casa. Poi, tramite conoscenze della madre, a quattordici anni Ferdinanda Ambrosini andò a servizio per dodici ore al giorno da una famiglia che gestiva una piccola tipografia e cartoleria ad Albino. Passarono gli anni, ben quattordici, e se da un lato era entrata a far parte di questo nuovo nucleo familiare che aveva affidato alle sue cure anche il nipotino per i suoi primi cinque anni di vita, dall'altro restava pur sempre la domestica di casa a cui demandare senza sosta le faccende faticose:

Dalla casa dove facevo la domestica ero ... ero stanca morta, ecco, perché quasi quasi avrei dovuto ... ma guarda che abitavo da fondo Albino a Albino centro, dovevo fare la strada a venir su, però avrei dovuto secondo loro anche dormire, anche stare a dormire, ma io non ce la facevo, insomma. Godevo la mia mamma alla sera tardi, quando venivo a casa alle sette, facevo dalle sette del mattino alle sette di sera... Per cui ho lavorato, Madonna, quanti panni che ho lavato, che col cesto andavamo al Serio a sciacquare i panni [...] in fondo alla via qua c'era un lavatoio e andavamo giù a sciacquare i panni, perché

5 Archivio della Fondazione Serughetti La Porta sul dissenso postconciliare a Bergamo (d'ora in poi AFSLP), FCSS-17, min. 3:49. Per rendere più scorrevole la lettura si tralascia di sottolineare le frequenti ripetizioni e troncature di parole, si segnalano le pause del discorso con tre punti di sospensione, l'omissione di parti non ritenute rilevanti con tre punti di sospensione tra parentesi quadre, integrazioni e osservazioni atte a una migliore comprensione del testo tra parentesi quadre. La trascrizione delle testimonianze orali è da sempre argomento delicato, declinato nella pratica in vari modi tra restituzioni complesse e analitiche o più semplificate; una riflessione che presenta pro e contro di diverse soluzioni è stata recentemente riproposta da F. DEI, *Trascrivere e interpretare: tradire per restare fedeli?*, in *Scrivere (quasi) la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica della storia orale*, a cura di F. Di Meo, R. Garruccio, F. Socrate, Firenze, editpress, 2022, pp. 133-148.

6 AFSLP, FCSS-17, min. 4:32.

allora non c'era la lavatrice, allora li lavavi, si lavavano in casa sul mastello e poi col cesto li andavi a sciacquare⁷.

Quando, nel 1961, il fratello Bruno Ambrosini uscì dal seminario per andare alla parrocchia di Endine dove era stato destinato, Ferdinanda aveva ormai ventotto anni, oltre la metà dei quali passati a lavorare in case altrui. Non stupisce che la madre abbia ritenuto una sistemazione conveniente per entrambi i figli se Ferdinanda avesse seguito e assistito Bruno: «Allora la mia mamma mi ha detto “t'andari a fà la domestica [al Bruno, aggiunge, il fratello]”. Ho cambià padrun, ma... [ride]»⁸. Senz'altro una svolta per le condizioni di lavoro, ma l'ironica definizione di “padrone” che Ferdinanda dà del fratello e la risata con cui chiude la frase lasciano trasparire la consapevolezza della donna del fatto che, seppure presso il fratello, il suo servizio fosse vero e proprio lavoro, e anche duro. Sin dall'inizio Ferdinanda Ambrosini si adattò ai vari trasferimenti di parrocchia e abitazione di don Bruno. In seguito alla rottura dei rapporti del fratello con il parroco di Gorlago e al suo ingresso in fabbrica come prete operaio, non fu solo il sacerdote a trovarsi senza casa e senza mezzi, ma anche la sorella non aveva più un tetto e un lavoro. Fu così che entrambi tornarono dalla madre, ad Albino, dove Ferdinanda restò anche quando don Bruno decise di partire per una missione in El Salvador⁹.

Dopo tanti anni, trascorsi a prendersi cura del fratello, da cui dipendeva economicamente e le cui scelte non convenzionali avevano avuto importanti ripercussioni sulla sua vita, Ferdinanda Ambrosini sembrò conquistare una certa indipendenza una volta raggiunta la pensione minima a 65 anni. Negli anni Novanta si recò in Bosnia ben quattordici volte, di solito durante le festività di Natale e Pasqua, approfittando dello stretto legame creato dalla città di Bergamo attraverso rappresentanze politiche, sindacali, religiose e sociali e dell'organizzazione di don Adriano Peracchi, che operava dal convento francescano di Kraljeva Sutievaska, a circa sessanta chilometri a nord di

7 AFSLP, FCSS-17, min. 15:59.

8 Ivi, min. 17:50. La frase del titolo è una citazione della madre degli Ambrosini ed è tratta dalla prima intervista: «lo facevo la domestica [...] dunque, ho cominciato a quattordici anni [poi si corregge] a dodici anni. Ero domestica di una famiglia da quattordici anni, in questa famiglia, però non ne potevo più, sinceramente, era in paese, né [...] in Albino, per cui posso dire, si è sposato il figlio quando ... dopo ne avevo proprio ... [...] per cui da quattordici ne avevo ventiquattro e allora la mia mamma mi fa: “t'andari a servi tò fradèl” e così è successo. Son stata a casa dalla mia ex padrona e ho seguito lui dal '61» (Ivi, min. 40:16).

9 Ivi, min. 15:26.

Sarajevo, per offrire aiuti alla popolazione travagliata dalla guerra¹⁰. In quel contesto, la sua genuina inclinazione all'aiuto trovò nuova forma: si dedicò a far giocare bambini e ragazzi appartenenti a diverse comunità, offrendo momenti di sollievo nei lunghi anni di guerra, affrontando anche situazioni estremamente pericolose, come il bombardamento del convento che ricorda ancora con viva memoria:

Probabilmente dall'alto, dalle colline sopra, han buttato nel convento per cui son partiti tutti i vetri e compagnia bella [...]. Per un pelo, perché fortunatamente, la ... il lancio della bomba è partito sopra l'ingresso, l'ingresso del cortile, del cortile dentro ... c'era un, diciamo, un blocco, un blocco di ... di pietra, ma talmente grande e ha picchiato contro lì e allora essa s'è salvato, cioè s'è salvato il resto¹¹.

Colpisce che gli unici momenti nei quali Ferdinanda parla diffusamente riguardino la sua infanzia e fanciullezza e i suoi viaggi in Bosnia¹². Non so se sia un caso che si tratti di esperienze che ha vissuto individualmente, non con il fratello, la cui storia personale sembra prevalere su quella della sorella nei lunghi decenni di vita comune.

Il caso di Ferdinanda Ambrosini è paradigmatico, perché riflette la condizione di molte donne rimaste nel cono d'ombra degli uomini di Chiesa, la cui presenza, pur essendo costante nella vita quotidiana del clero e dei fedeli, non ha lasciato tracce nella memoria storica. L'antica figura della perpetua è oggi, dopo i mutamenti della società in termini di ruoli di genere e di partecipazione alla vita religiosa da parte del laicato – a partire dalla sua promozione nel documento *Apostolicam actuositatem* del Concilio Vaticano II –, in

10 Per una ricostruzione del conflitto nei Balcani negli anni Novanta, si rimanda al bel volume di J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001. Il progetto di solidarietà era rivolto in particolare al distretto di Kakanj all'interno del Comitato di Bergamo per l'accoglienza di profughi dell'ex Jugoslavia, un'esperienza in sintonia con altre che presero vita in quegli stessi anni in diverse parti d'Italia, come si può vedere in M. ABRAM, M. BONA, *Convergenze nella mobilitazione di solidarietà durante le guerre jugoslave: l'aiuto ai profughi tra convogli umanitari e diplomazia popolare*, in *L'Italia e le guerre jugoslave. Reti solidali, società civile, istituzioni*, a cura di E. Betti e B. Zaccaria, Roma, Carocci, 2024, pp. 109-135 (in cui si fa anche un brevissimo accenno al comitato bergamasco, p. 118).

11 AFSLP, FCSS-1, min. 49:58 e 52:10. È verosimile che si sia trattato del bombardamento del 6 aprile 1997, come da notizia riportata sul sito dell'Informativna Katolička Agencija (Monastery rocked by blasts – IKA). Ferdinanda e Bruno Ambrosini tornano sulle esperienze in Bosnia anche in Ivi, min. 37:28.

12 Ivi, min. 49:58-56:11; Ivi, min. 37:28-50:28.

via di scomparsa. Un'assenza anche storiografica, perché queste donne sono ignorate dagli studi sia del passato sia, sorprendentemente, anche contemporanei, nonostante la crescente attenzione verso la storia di genere, eccezione fatta per il fondamentale contributo di Oscar Di Simplicio sulle perpetue nel territorio di Siena tra XVII e XVIII secolo¹³. Può darsi che la causa di tale trascuratezza risieda nel fatto che il loro ruolo è considerato solo accessorio rispetto a quello del sacerdote, quindi privo di dignità o specificità proprie.

La mancanza di ricerche su tale argomento può dipendere anche dalla difficoltà nel reperire fonti sulle perpetue. Oltre alla scarsità di documenti che le riguardano in maniera diretta (ne troviamo riflessi nelle visite pastorali incentrate sui sacerdoti, nella documentazione conciliare e giudiziaria per quanto concerne concubinato e matrimonio del clero, negli articoli di giornale per i casi di cronaca nera che le vede coinvolte), vi è il silenzio (inconsapevole o voluto) che le ha avvolte, rendendole invisibili, vittime di ingiustizia epistemica e gravate da pregiudizi e marginalizzazione, nonostante l'importanza del lavoro svolto all'interno della vita parrocchiale¹⁴.

Ferdinanda Ambrosini si è rivelata impermeabile ai cambiamenti che coinvolsero la Chiesa, restando accanto al fratello per tutta la vita con dedizione e spirito di sacrificio, sua serva e domestica, come si definisce lei stessa. "Perpetue" tradizionali come lei non ne restano più molte, perché sono state ormai sostituite o affiancate da figure professionali e non: colf, collaboratrici domestiche, segretarie, laici e laiche impegnati nella pastorale. Proprio per questo è importante dare loro la parola per raccontarsi e raccontarci un mondo in via di scomparsa, fare uscire queste donne dal silenzio e dall'ingiustizia testimoniale a cui erano condannate.

13 O. DI SIMPLICIO, *Le perpetue (Stato senese, 1600-1800)*, in «Quaderni storici», XXIII (1988), 68/2, pp. 381-412.

14 Per quel che concerne l'ingiustizia epistemica la bibliografia è ormai secolare e in continua espansione, tuttavia, si è dimostrato decisivo nell'avanzamento delle riflessioni il lavoro di M. FRICKER, *Epistemic injustice. Power and the ethics of knowing*, New York, Oxford University Press, 2007. Un recente studio riprende le ultime acquisizioni degli specialisti circa questo fenomeno: H.C. HÄNEL, *Epistemische Ungerechtigkeiten*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2024. Relativamente a gruppi femminili individuati come vittime di differenti forme di violenza epistemica, si rimanda agli studi di R.H. LANGTON, *Subordination, silence, and pornography's authority*, in *Censorship and silencing. Practices of cultural regulation*, a cura di R. Post, Los Angeles, Getty Research Institute for the History of Art and Humanities, 1998, pp. 261-284; EAD., *Feminism in Epistemology: Exclusion and Objectification*, in *Cambridge Companion to Feminism in Philosophy*, a cura di J. Hornsby, M. Fricker, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2000, pp. 127-145; M.K. MCGOWAN, *Just Words. On Speech and Hidden Harm*, Oxford, Oxford University Press, 2019, in particolare alle pp. 124-155.

Carmela Peracchi

Negli stessi anni in cui Ferdinanda Ambrosini seguiva don Bruno nei suoi spostamenti, a pochi chilometri di distanza, anche Carmela Peracchi dedicava la propria vita all'assistenza del fratello sacerdote, don Adriano Peracchi. La sua storia non è dissimile dalla precedente: classe 1932, Carmela Peracchi era la terzogenita di una famiglia semplice della località Masserini nel comune di Gazzaniga, ancora una volta nella bergamasca Val Seriana. Maggiore di otto anni dell'ultimo nato, che sarebbe divenuto sacerdote, la loro infanzia fu segnata dalla precoce morte della madre che portò la dodicenne Carmela ad assumere i compiti e le mansioni materne all'interno della casa – cucinare, pulire, lavare per il padre e i fratelli –, mentre Adriano, di soli tre anni e mezzo e bisognoso di cure che nessuno poteva prestargli, fu mandato dagli zii, don Emilio Peracchi, parroco del piccolo comune montano di Selvino a una ventina di chilometri da Gazzaniga, e la giovane sorella nubile Ester Peracchi. Durante l'intervista rilasciata il 25 aprile 2025 la donna ha raccontato:

La nostra cosa brutta che mi è capitata, che a dodici anni ci è morta la mamma a noi, e lui [Adriano] aveva appena tre, tri anni e mezz', e mio fratello, il primo, l'aveva in braccio lì a vedere la mamma morta, me la ricordo benissimo [...] Quel lavor lì della mamma ... e allora 'sto bambino [...] ma poi c'era lo zio e la zia che erano su a Selvino a fare il parroco, e alle volte andava su là, perché lo tenevano bene anche loro 'sto bambino [...] ha fatto le scuole su là, quando era vacanza veniva giù a casa anche lui insieme a quegli altri. Pota, diceva: "Quando sono su a Selvino, non verrei mai giù qua, e quando sono qua non andrei ...". Per un ragazzo era un po' una cosa contraria. Ci voleva la mamma, gh'è negót de fà, la mamma è tutto¹⁵.

15 AFSLP, FCSS-18, min. 5:35. L'intervista è stata resa possibile grazie alla disponibilità di Maurizio Noris che ringrazio per avervi preso parte e per aver fatto da interprete nei momenti in cui il dialetto di Carmela Peracchi risultava per me troppo difficile da comprendere. Per la trascrizione delle parti dialettali si è fatto riferimento al *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, a cura di A. Tiraboschi, Bergamo, Tipografia Editrice Fratelli Bolis, 1873, e a *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, a cura di G. Sanga, II. *I dialetti delle valli*, Bergamo, Lubrina, 1987, pp. 153-287, tenendo in considerazione che molte parole si presentano in uno stadio intermedio tra italiano e parlata locale e che non vi è una codificazione cristallizzata dei dialetti bergamaschi.

In contesti economicamente deboli era normale che i bambini concorressero in maniera attiva al *ménage* familiare e la perdita della madre determinò il destino dell'unica figlia femmina, Carmela, che – alla stessa età in cui Ferdinanda Ambrosini veniva ritirata da scuola per iniziare a lavorare fuori casa – assumeva su di sé l'andamento della casa con tutti gli oneri che comportava. Come non bastasse, di tanto in tanto, la giovane Carmela veniva inviata ad aiutare la zia Ester a preparare la casa parrocchiale a Martinengo in occasione di festività e celebrazioni. La zia avrebbe desiderato tenere con sé anche la nipote, ma non era possibile, perché la ragazzina doveva occuparsi del padre e dei fratelli.

Per paradosso, invece, la disgrazia materna sembra aver dato una possibilità di maggior benessere al fratellino minore: cresciuto in casa degli zii, Adriano poté frequentare le scuole e seguire la propria inclinazione scegliendo il seminario. Anche in questo caso, una volta terminati gli studi e divenuto sacerdote nel 1965, la sorella decise di dedicarsi alla sua assistenza, abbandonando il lavoro di operaia tessile che aveva trovato due o tre anni prima:

Arrivato alla fine [del seminario] tutti contenti. No, prima eran tutti preoccupati, perché c'è da ciapà la messa e l'è l'ùn per lù e cosa farà 'l? Eran preoccupati i fratelli, gli zii, tutti. E me, me gh'è disciù nagót, però dopo, quando gh'ò vist che [...] gh'ò di sul lavoro, che anche là m'han chiamà allo studio e m'ha di: “Ma lei cosa pensa di fare per lasciare il lavoro?” [ride] e gh'ò di: “Sì, vado con mio fratello”¹⁶.

Un percorso del tutto simile a quello di Ferdinanda Ambrosini: le due sorelle, entrambe avviate a mestieri non particolarmente qualificati, decidono di seguire i fratelli nel sacerdozio, di rinunciare a un proprio lavoro e a una propria indipendenza economica per affetto. Forse, a differenza del primo caso, Carmela Peracchi pare più consapevole delle conseguenze della propria scelta, dei diritti perduti e delle sue possibilità lavorative al di fuori dell'essere la “perpetua” del parroco, tant'è vero che precisa senza bisogno di domande dirette al riguardo: «Io sono andata con don Adriano e non ho chiesto niente, né la paga, né i diritti»¹⁷.

16 AFSLP, FCSS-18, min. 8:25.

17 Ivi, min. 10:31. Curioso è il ricorrente riferirsi al fratello nel corso della testimonianza chiamandolo “don Adriano”.

Anche lei, dopo dieci anni, si trovò messa di fronte alla drastica decisione del fratello di lasciare la parrocchia di Bonate Sotto e aderire al progetto milanese dell'allora rettore del Pontificio istituto biblico Carlo Maria Martini di accoglienza dei migranti dal meridione d'Italia e dal Veneto¹⁸. Con il trasferimento di don Adriano Peracchi a Milano la sorella fece rientro nella casa paterna e andò a lavorare non più come operaia, ma come collaboratrice domestica del dottore del paese. Quando, nel 1976, il fratello venne chiamato nel consorzio sanitario della Media Val Seriana a occuparsi della formazione dei disabili e della loro integrazione nel mondo delle professioni, tornò anch'egli nella casa di famiglia. Da quel momento, Carmela Peracchi affiancò al lavoro in paese quello domestico per il sacerdote fino al pensionamento¹⁹.

Più volte nel corso della chiacchierata ribadisce – non saprei se per convincere noi o se stessa – la propria soddisfazione per la vita che ha scelto: «Ah, sun mia pentida, io sun contenta di aver fatto quello che ho fatto [...] io sono contenta, sono contentissima»²⁰. Realizzatasi nel costante accudimento familiare e domestico del fratello minore, Carmela Peracchi non sentì mai la necessità di dividerne gli obiettivi religiosi e sociali, né in Val Seriana, né all'estero. A partire dal 1985 don Adriano Peracchi utilizzava le ferie per recarsi in Nicaragua, El Salvador, Guatemala e scoprirne le comunità oppresse dalla violenza, ma capaci di esprimere gioia e fede sincera all'insegna della teologia della liberazione²¹. Lo scoppio di una guerra nel cuore dell'Europa non lasciò indifferente il sacerdote che si unì alla Marcia della Pace su Sarajevo nel dicembre del 1992 organizzata, tra gli altri, dalla carismatica figura

18 Per quanto riguarda la biografia di don Adriano Peracchi, si veda *Profili di preti operai*, cit., pp. 141-162.

19 La partecipazione di don Adriano Peracchi al progetto era stata voluta dal presidente del Centro sanitario di zona Vincenzo Bonandrini, da Giandomenico Maggi e dall'ispettore al Provveditorato agli studi Attilio Manara (ivi, p. 142).

20 AFSLP, FCSS-18, min. 46:16.

21 Gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta hanno visto un importante sviluppo teologico dell'America latina accompagnato dall'oppressione delle Chiese locali da parte del potere politico (E. CARDENAS, *America Latina*, in *La Chiesa del Vaticano II. 1958-1978*, II, a cura di M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994, pp. 497-534; S. SCATENA, *La teologia della liberazione in America Latina*, Roma, Carocci, 2008), fino a vere e proprie persecuzioni di esponenti cristiani, si pensi al caso più celebre, ossia all'omicidio del vescovo Oscar Romero nel 1980 in Salvador (per cui si veda C. SCAGLIOSO, *La Chiesa latino-americana e Oscar A. Romero*, Venezia, Marcianum Press, 2020). Queste efferatezze hanno spinto diversi religiosi e laici europei a recarsi oltreoceano in missioni brevi e lunghe per prestare il proprio aiuto alle comunità locali; è stato questo il caso, come si è visto, di don Bruno Ambrosini e dei suoi tre anni di missione in Salvador.

di don Tonino Belli, vescovo di Molfetta²². Questa fu solo la prima volta che mise piede nei Balcani perché, dopo poco tempo, don Adriano Peracchi aderì al progetto Bergamo-Kakanj che coinvolse diverse realtà locali (religiose, civili, sindacali) per promuovere la pace in quei paesi straziati e portare aiuti alle popolazioni sofferenti.

La sorella, assecondando la propria inclinazione, non ha mai partecipato a queste iniziative – «Io sono fatta per la casa. [...] Dopo, per carità, sono andata a Roma, sono andata a fare delle gite, anche a ... ma mi de andà in quei post lì, ma piaceva mia»²³ – e ha proseguito, invece, la missione che si era data da giovane di aiutare il fratello sacerdote. Nel 1996 a don Adriano venne assegnata la parrocchia di Bondo Petello e la sorella non esitò a lasciare di nuovo la casa paterna per restargli accanto fino al pensionamento, nel 2011, e anche oltre. In tutti questi anni, però, non mise mai piede in sacrestia per disinteresse personale, ma anche perché serbava il ricordo infantile di zia Ester, “perpetua” dello zio don Emilio, «sempre in casa, guai, perché c’era da lavorare»²⁴.

Ferdinanda Ambrosini e Carmela Peracchi sono due donne che, per paradosso, hanno trovato la propria vocazione nel seguire in maniera convenzionale i percorsi pastorali di fratelli sacerdoti considerati scomodi nel panorama del clero tradizionale. Il fortuito incontro con la prima ha fatto nascere la curiosità di scoprire di più, di indagare e portare alla luce esistenze finora relegate ai margini. La disponibilità a rilasciare testimonianza delle loro vite le ha, finalmente, fatte uscire dall’ombra. Le loro voci – ora conservate nell’Archivio della Fondazione Serughetti La Porta sul dissenso postconciliare a Bergamo – sollecitano diverse considerazioni: le cosiddette perpetue rappresentano a tutti gli effetti una fonte storica preziosa, per quanto

22 Per una ricostruzione dell’organizzazione e dello svolgimento di questa marcia, si rimanda a M. MASCIA, *Il Centro diritti umani dell’Università di Padova e la mobilitazione della società civile*, in *L’Italia e le guerre jugoslave*, cit., pp. 150-152. L’iniziativa, come si sa, seguiva una lunga tradizione di marce all’interno di movimenti nonviolenti, si pensi alla cosiddetta Marcia del sale del 1930 promossa dal Mahatma Gandhi (M. NEUMANN, *Gandhi*, Parigi, Ellipses, 2016, pp. 208-209) o a quelle degli anni Sessanta organizzate da Martin Luther King (G. LAVINA, *Martin Luther King jr: Ribelle nonviolento*, Torino, Claudiana, 2024, pp. 246, 415-422) e, per restare in Italia, alla prima Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli da Perugia ad Assisi voluta nel 1961 da Aldo Capitini (R. ALTIERI, *La rivoluzione nonviolenta. Biografia intellettuale di Aldo Capitini*, Pisa, BFS Edizioni, 2003, pp. 101-104).

23 AFSLP, FCSS-18, min. 22:30.

24 Ivi, min. 42:50.

trascurata, in grado di offrire uno sguardo originale e intimo sul cattolicesimo del Novecento e sulla vita quotidiana del clero. La loro testimonianza può colmare vuoti nella memoria documentaria, soprattutto in contesti come quello bergamasco del post-Concilio Vaticano II, in cui molte esperienze di fede e impegno sociale sono andate perdute o non sono mai state registrate formalmente.

Senza dubbio, tale risultato si rivelerebbe importante, ma significherebbe renderle ancora e sempre ancillari, laddove meriterebbero di essere studiate come protagoniste della loro stessa storia, non come comprimarie di quella altrui. Va da sé che, come tutti i testimoni, Ferdinanda Ambrosini e Carmela Peracchi possono parlare solo per loro stesse e per il loro vissuto. Tuttavia, quello che raccontano fa sorgere nuove domande: quanto la loro esperienza era comune in termini assoluti nella popolazione? Fino a che punto la scelta di vivere con e per i fratelli sacerdoti era spontanea o indotta? Nel secondo caso, poteva questa essere indotta da familiari o dalla propria aspirazione di trovare più sicure fonti di sostentamento? A questi interrogativi se ne affiancano diversi altri per la cui indagine è necessario partire quasi da zero, tenendo bene a mente che le interviste non producono nuovi documenti del passato, ma una nuova memoria, un'interpretazione del passato nel presente; è bene non cadere nell'errore di considerare paradigmatici i vissuti appartenenti a un contesto geografico e temporale ben determinato e che non può essere esteso ad altre realtà. Allo stesso modo, bisogna guardarsi dalla tentazione di ritenere eccezionali situazioni che, al contrario, erano diffuse e comuni. Visto l'argomento, vi è un ulteriore rischio, ossia quello di osservare con occhi giudicanti e trarre conclusioni sbagliate riguardo alle scelte delle testimoni intervistate, partendo dal punto di vista delle donne emancipate del 2025 che godono di benessere economico, istruzione e di tutti quei diritti che sono stati conquistati nel corso del secondo Novecento e che hanno condotto a una società radicalmente diversa da quella di ottant'anni fa. Insomma, queste testimonianze vive del servizio femminile nel mondo ecclesiastico e della società in cui si sono formate conservano un valore culturale e storico da riscoprire con sguardo acritico, evitando stereotipi e anacronismi.